

Il grande poeta stroncato da una malattia cardiaca

Improvvisa scomparsa a Mosca

di Nazim Hikmet

Una vita intera per la poesia e il comunismo - « Sono per la chiarezza senz'ombre del sole allo zenith, che non nasconde nulla e del male e del bene. Se la poesia regge a questa gran luce senz'ombre, allora è vera poesia »

MOSCA, 3.

Ieri mattina, poco prima delle nove, nella sua abitazione di Mosca, è morto il poeta e drammaturgo turco Nazim Hikmet, fulminato da una paralisi cardiaca. Aveva 61 anni. Nazim Hikmet viveva a Mosca dal 1951, da quando era stato liberato, dopo aver scontato dodici dei ventotto anni di carcere che gli erano stati inflitti dal governo turco. Da due anni aveva preso la cittadinanza sovietica ed era entrato a far parte del Partito comunista dell'Unione degli scrittori dell'U.R.S.S.

Non è facile scrivere di Nazim Hikmet subito dopo aver avuto notizia della sua morte improvvisa. Non solo e non tanto per la commozione, o per lo smarrimento, o per l'indignazione contro coloro che con le dure persecuzioni abbreviano l'esistenza di un tale uomo: né solo per il dolore per l'amico scomparso. Nazim ha vissuto sì può dire come ha voluto: la sua vita è stata una continua libera scelta, nell'ambito della società che lo ha generato e della storia in cui era immerso. Difficile è invece parlare di un uomo, di un poeta, di un combattente che queste tre accezioni sapeva riunire in sé come pochi altri.

La sua vita, dicevamo, è una continua « libera scelta »: e forse anche la sua morte lo è stata. Avrebbe potuto, con una vita ritirata, tranquilla, ripassare sugli allora una esistenza ricca di una fervida attività sociale e letteraria, che gli aveva guadagnato fama, onori, rispetto e anche, alla fine, nell'U.R.S.S. (nella cui capitale si sono rappresentati fino a quattro suoi drammi contemporaneamente) una certa agiatezza. Ma Nazim non poteva rassegnarsi a questo: voleva, e doveva partecipare alla vita, e cioè scrivere, amare, viaggiare, lottare. Lottare per lui era affermare una visione marxista della realtà, scevra comunque dagli schematismi dogmatici e dai settarismi anacronistici (ed è un lato altrettanto ammirevole della sua personalità che egli così fosse, dopo aver trascorso ben diciassette anni nelle carceri turche, una vita avventurosa, dissimata, e aver conosciuto il fascismo nelle sue manifestazioni più crudeli).

Libere scelte, dicevamo, dettate dalla intelligenza e dalla coscienza. Figlio di un console dell'impero ottomano e nipote di Nazim Pascià, governatore di Samsun (città dove era nato nel 1902), iscritto a 15 anni dal padre all'accademia di marina, Nazim sceglie la poesia, e non la poesia tout court, ma la poesia infiammata di passione civile, oltre che di amore per la donna e per la natura. Certo la storia, e cioè gli avvenimenti del suo tempo, lo spingono e lo spronano su questa via. La prima guerra mondiale e il conseguente sfacelo del decapitato impero turco, la rivoluzione in Russia, in Germania, in Ungheria (vittoriosa la prima, sconfitta quella tedesca e ungherese, ma non meno importanti per la Turchia, per gli stretti legami esistenti, ad esempio, tra Turchia e Germania, e perché i lavoratori turchi che si trovano in questo paese partecipano di molti spartacisti e tornano in patria portando il frutto di quella esperienza rivoluzionaria). In Turchia, Kemal Atatürk, rafforzatosi ad Ankara, sull'altipiano anatolico di fronte alla avanzata degli eserciti alleati che, dopo aver sconfitto la Turchia ottomana, miravano a spartirla, aveva raccolto intorno a sé le forze dei contadini e della giovane borghesia turca. E così Nazim Hikmet, nipote di governatori e figlio di consoli dell'impero, accademista di marina, si schiera con le sue poesie (che legge nelle assemblee e nei comizi) dalla parte di questa nuova Turchia che sembra rivoluzionaria. Va in Anatolia, dove le condizioni spaventose delle popolazioni lo accendono di sdegno contro il vecchio regime e lo inducono a chiedere più coraggio, più co-



Un ritratto di Nazim Hikmet eseguito da Renato Guttuso.

lontà di rinnovamento in quello nuovo, ora vittorioso, di Kemal.

Ma la giovane borghesia di Atatürk, dopo aver respinto l'invasione straniera promettendo riforme, sottratti ai contadini, dimentica le sue promesse e, si volge, come le vecchie classi dirigenti, a soffocare le rivendicazioni sacrosante delle masse lavoratrici: fino a giungere alla repressione ferrea del più tenace sostenitore di queste rivendicazioni. Le poesie di Hikmet scottano, vengono proibite, il poeta deve lasciare Ankara, trasferirsi come insegnante in una piccola cittadina, e infine allontanarsi dal paese. E mentre nel febbraio del 1921 sta per lasciare la Turchia ed è già sulla costa del Mar Nero, lo raggiunge la notizia che quindici dirigenti del Partito comunista turco, tra cui il fondatore e capo del Partito, Mustafa Sabri, sono stati massacrati dalla polizia turca: sono le « quindici ferite » che egli canta in una delle sue poesie più accurate e più commoventi.

A Mosca, pur nelle difficili condizioni economiche, la vita culturale ribolle di fermenti. Hikmet studia all'Università dei popoli dell'Oriente, si getta nelle polemiche, scrive poesie sull'arte, stringe amicizia con Majakowski e Melchior (l'indice delle sue due vocazioni: quella del poeta e quella dell'uomo di teatro). Ma la sua passione resta la sua terra. E nel '24, alla proclamazione della Repubblica, torna in Turchia. Ma il regime di relativa libertà non dura più di un anno: il primo maggio del 1925 vede gli esponenti della sinistra repubblicana, la chiusura di giornali, l'arresto di dirigenti, e di militanti. Hikmet è costretto a darsi alla macchia, organizza tipografie clandestine e scrive il canto degli uomini che bevono il sole. Poi, dopo una nuova fuga, viene arrestato nel '28, esce una prima raccolta di versi, a Bakı, capitale dell'Azerbaigian sovietico (la repubblica che confina con la Turchia, e la cui lingua è di ceppo turco). Torna però nuovamente in Turchia dove si bissa una serie di arresti e di periodi di libertà, durante i quali pubblica nuovi poemi: La gioconda e Si Ya-U, Yaram-3, 1+1=1.

Un telegramma venuto di notte, le prime Lettere dal carcere. Ritratti, il poema Un giovane abissino in Italia, poi chiamato Lettere a Tiran-Babı, sull'oppressione fascista all'Etiopia. Il poema dello scelco Bedreddin Simavi, su una antica rivolta contadina turca e Alle porte di Madrid, del '37, per la guerra

civile spagnola. Ma nel '37 è ancora una volta arrestato e condannato per « propaganda tra i militari » (i suoi poemi infatti vengono letti avidamente nelle accademie e nelle case private). E ancora da fare, soprattutto per organizzare le sue opere di poesia e di teatro) presentano presto al pubblico un'opera di grande impegno politico e sociale. E pochi giorni fa egli aveva letto ad Augusto Pannofili, nostro corrispondente da Mosca, una sua poesia per la morte di Pierre Courtade.

Questa è la vita di Nazim Hikmet. Per noi che abbiamo conosciuto e gli siamo stati spesso vicino a Mosca e a Roma, sembrava perfino strano che un uomo con una vita simile alle sue spalle, riuscisse tuttavia ad essere così semplice, così immediatamente umano. Nella sua dacia nei pressi di Mosca, adorna di una infinità di piccoli doni provenienti da tutte le parti del mondo, di alcuni quadri di ottimi pittori e della fedele macchina da scrivere, o nei corridoi del teatro dove si rappresentava una sua commedia, o a Roma, per le strade e le piazze di questa città che egli tanto amava, nelle sue trattorie, nei suoi cinema (Nazim amava molto il cinema italiano e amava documentarsi sulle sue ultime opere), ogni volta che gli era possibile, Nazim metteva in atto ad ogni istante l'insediamento più vero e più profondo della sua vita: quello di vivere con gli altri e per gli altri. Dell'Italia aveva una grande ammirazione per la sua città per la sua gente, per la sua resistenza al fascismo, per la linea seguita dai suoi comunisti nell'affrontare i problemi dello sviluppo democratico e socialista senza schemi e senza pericolose deviazioni dalle verità del suo tempo. Hikmet sapeva cogliere le migliori caratteristiche di un singolo movimento e di un singolo paese, sapeva essere a suo agio nella repubblica delle lettere così come tra la gente semplice. Eppure nel suo lungo peregrinare il suo pensiero è rimasto sempre rivolto alla sua patria, alla Turchia, agli operai di Istanbul e ai contadini dei villaggi dell'Anatolia, per redimere i quali egli aveva sopportato per 17 anni, lui così pieno di vita e di passione, la oscurità del carcere.

Oggi, se la Turchia ufficiale non piange la sua morte, il popolo turco non solo piange il suo poeta, ma si vanta di aver dato al mondo una delle figure più complete di questo secolo tormentato.

più avanzata, più illuminata, più progressista.

Quest'anno sulla rivista «Znamia» è apparsa la prima sua opera narrativa. Romanzi e racconti (o il velleo a conto albi) che gli Editori Riuniti (che hanno già pubblicato le sue opere di poesia e di teatro) presenteranno presto al pubblico italiano. E pochi giorni fa egli aveva letto ad Augusto Pannofili, nostro corrispondente da Mosca, una sua poesia per la morte di Pierre Courtade.

Questa è la vita di Nazim Hikmet. Per noi che abbiamo conosciuto e gli siamo stati spesso vicino a Mosca e a Roma, sembrava perfino strano che un uomo con una vita simile alle sue spalle, riuscisse tuttavia ad essere così semplice, così immediatamente umano. Nella sua dacia nei pressi di Mosca, adorna di una infinità di piccoli doni provenienti da tutte le parti del mondo, di alcuni quadri di ottimi pittori e della fedele macchina da scrivere, o nei corridoi del teatro dove si rappresentava una sua commedia, o a Roma, per le strade e le piazze di questa città che egli tanto amava, nelle sue trattorie, nei suoi cinema (Nazim amava molto il cinema italiano e amava documentarsi sulle sue ultime opere), ogni volta che gli era possibile, Nazim metteva in atto ad ogni istante l'insediamento più vero e più profondo della sua vita: quello di vivere con gli altri e per gli altri. Dell'Italia aveva una grande ammirazione per la sua città per la sua gente, per la sua resistenza al fascismo, per la linea seguita dai suoi comunisti nell'affrontare i problemi dello sviluppo democratico e socialista senza schemi e senza pericolose deviazioni dalle verità del suo tempo. Hikmet sapeva cogliere le migliori caratteristiche di un singolo movimento e di un singolo paese, sapeva essere a suo agio nella repubblica delle lettere così come tra la gente semplice. Eppure nel suo lungo peregrinare il suo pensiero è rimasto sempre rivolto alla sua patria, alla Turchia, agli operai di Istanbul e ai contadini dei villaggi dell'Anatolia, per redimere i quali egli aveva sopportato per 17 anni, lui così pieno di vita e di passione, la oscurità del carcere.

Oggi, se la Turchia ufficiale non piange la sua morte, il popolo turco non solo piange il suo poeta, ma si vanta di aver dato al mondo una delle figure più complete di questo secolo tormentato.

Giuseppe Garritano

Sicilia

Con Dolci e Levi a Partinico per le elezioni

Dal nostro inviato

PALERMO, 3.

Un uomo magro, con la coppola nera calata sugli occhi, guida il caterpillar con un cavallo recalcitrante sulla trazzera: si apre infine la strada, iniziano i lavori per cui tante manifestazioni si sono fatte, per cui tanti uomini di cultura sono venuti in Sicilia, per cui si sono tante volte mischiate le coordinate delle tradizionali azioni di lotta dei contadini e quelle particolari di Danilo Dolci e del suo « Centro studi ».

La grossa macchina del caterpillar trasporta sulle nostre teste e scarica su un vecchio camion cesti di agavi divelte, cariche di fiori gialli e viola, erba, zolle. Danilo Dolci accompagna Carlo Levi e alcuni giovani comunisti di Partinico a visitare i lavori della diga sullo stagno, iniziati da tre mesi (dopo però che dal settembre scorso a febbraio si è dovuto ancora lottare a lungo contro i ritardi, i contrasti, le provocazioni della mafia): sembra un proprietario che mostri agli amici le opere di rinnovamento in corso di realizzazione in una sua tenuta; è invece un uomo che vede infine concludersi una lunga lotta in difesa della collettività, e sa che bisogna ancora essere vigilanti e chiedere per questo l'aiuto dei suoi visitatori, di Levi che potrà certo fare molto — come scrittore e come parlamentare — ma anche dei giovani che sono con lui e che nella lunga lotta di Partinico contro la mafia e contro l'incendio del governo sono stati protagonisti.

Protagonisti, ingiustamente oscuri — ci dice Dolci — ma coraggiosi, tenaci, tu non puoi immaginare quanto. Ed è su loro — aggiunge — che bisogna puntare, per tutto quello che c'è ancora da fare, soprattutto per organizzare il sindacato, per impedire che la mafia ora — come tenta — s'impadronisca dei lavori attraverso i sub-appalti, controlli le assunzioni, imponga salari di fame.

Numerosi incontri

Abbiamo accompagnato Carlo Levi in un giro attraverso tutta la zona di Partinico, in numerosi incontri che si sono conclusi infine con un comizio nella vecchia piazza centrale di Alcamo. La sera prima Levi aveva partecipato con Rossana Rossanda e Alberto Carocci ad un interessante dibattito sulla libertà e l'impegno degli uomini di cultura. Fra l'altro egli vi aveva ricordato tutti i suoi viaggi in Sicilia negli ultimi 20 anni, ognuno motivato da una occasione di lotta « culturale » per la liberazione della società dai suoi vecchi mali.

Ora non c'è dubbio che anche questo viaggio di Levi in Sicilia si è caratterizzato in modo particolare per la natura della sua nuova esperienza e

per il contributo molteplice e originale che lo scrittore ha potuto dare alla campagna elettorale in corso: sia dal microfono della sala Pompeiana del teatro Politeama — dove erano raccolti numerosi esponenti della cultura isolana — sia dal microfono del piccolo palco di Alcamo parlando nella notte inaspettata ad un'assemblea di contadini.

Una Sicilia diversa

La Sicilia che Levi ha incontrato questa volta è diversa da quella del passato, anche se i vecchi mali permangono ancora come tenace gramigna nei campi: tutto questo può essere già simbologizzato dai primi lavori in corso, là nella valle dello stagno, dalla passione della gente che vede sorgere i capannoni dei cantieri e già fa i suoi calcoli sul livello che le acque raggiungeranno fra due, tre anni, e considera l'esigenza di organizzare in sindacato la prima schiera di sterratori e di specializzati che sta lavorando nella valle.

Abbiamo visitato per esempio — a pochi chilometri di distanza dalla valle dello stagno, laddove un giorno l'acqua lambirà le rive del lago artificiale — una specie di villaggio fantasma, 76 casette disposte a scacchiera in quello che fu il feudo De Sisa. Sono passati sette anni da quando la terra è stata divisa fra gli assegnatari e ancora quelle casette vuote e chi dorme abitualmente è costretto a fare quattro, sei, otto ore, di strada a dorso di mulo per venire nella zona a lavorare il suo campo.

Manca ancora la luce, infatti, in queste case e soprattutto manca ancora l'acqua, per averne bisogna andare fino in fondo alla valle, dove c'è un proprietario che se è di buon umore concede l'accesso ai suoi pozzi.

Né questo è un ineluttabile decreto della natura, né era obbligatorio attendere la diga per risolvere il problema. A tre, quattro chilometri da lì l'acqua scorre perennemente e si perde sui margini della strada in un inutile rigagnolo, notte e giorno.

« Questo è un altro esempio dello spreco — dice Dolci — ma anche della potenza occulta della mafia: l'acqua infatti è di Vanni Sacco, anzi dei suoi eredi, che due anni fa il vecchio « pezzo da novanta » del mondo mafioso, appena tornato dal confino, morì lasciando detto fra l'altro che l'acqua che scorre libera e inutilizzata per i suoi campi non si doveva toccare. E così non si è toccata l'acqua di Vanni Sacco mentre le casse degli assegnatari incominciano ad andare in rovina.

Incontriamo un uomo alla guida di un carrozzone di fieno; Danilo Dolci si ferma e si mette a discorrere. L'uomo è prima molto turbato, non crede neanche di avere a che

fare con Dolci e con Levi, poi decide che sì, si può fidare: « Qualche volta devo venire a trovarvi — dice — io già due volte ho fatto sciopero per voi, me lo disse il partito ».

Più avanti da un casolare vediamo uscire un altro contadino, bruno e seghigno. Non si fa pregare per discutere, mostra i muretti che sbarrano la strada e racconta della lotta che c'è voluta perché fossero abbattuti almeno a metà (è l'appaltatore che li ha eretti e pretendeva che la strada rimanesse intransigibile fino a che egli non definiva i suoi affari con l'ERAS).

Danilo Dolci chiede al contadino se conosce Mauro e Matteo, dei sindacalisti. No, non li conosce. « Soltanto siamo — dice — e ci dobbiamo arrangiare da noi », e guardate di più, mostra sugli inutili muretti alcuni simboli del partito — quelli me li portai io da Monreale ».

Questa presenza profonda, del partito anche qui dove la mafia e la burocrazia non permettono ancora che giungano la luce e l'acqua impressiona e commuove, è un fatto per molti versi nuovo — una promessa — accanto al furore lavoro dei caterpillar sulla trazzera che porta al fiume Jato.

Assemblea nella sezione

La visita di Levi nelle campagne di Partinico si conclude con un'assemblea nella sezione. Mentre si discute, continua ad entrare gente, (non solo comunisti ma anche « amici » che Levi ha incontrato una qualche volta nel suo giro, e che ora si ricordano l'uno o l'altro particolare dei loro incontri); si riparla della diga sullo stagno, delle case senza acqua e senza luce del fondo De Sisa, della necessità di rafforzare l'organizzazione contadina e del sindacato.

La sera prima, nel corso del dibattito al Politeama — Levi aveva spiegato un suo concetto di « cultura » attiva, creatrice, di cui è partecipe e protagonista il mondo del lavoro — che esiste in quanto è consapevole — ora questo concetto si fa pratico, si traduce in una riunione di partito: l'uomo di cultura e il contadino coltivatore diretto hanno lo stesso linguaggio, le stesse preoccupazioni, la stessa prospettiva; lavorano insieme anche se lo stesso scopo immediato.

Ciò appare ancor più chiaro quando, al termine di una lunga corsa nella notte, giungiamo ad Alcamo, nella piazza dove è in corso il comizio comunista. Levi prende posto fra gli oratori e nelle sue parole la lontana esperienza di lotta per una Sicilia moderna e la esperienza appena vissuta a Partinico si trasfondono nell'appello appassionato a portare avanti il voto del 28 aprile, a fare più forte il Partito comunista.

Aldo De Jaco

FIERA DI ROMA

SORTEGGIO GIORNALIERO

di rilevanti premi — per le giornate del 2, 3 e 4 giugno — con la collaborazione delle seguenti Ditte Espositrici:

SOCIETA' SAFILA - Roma; EROS GUCINE - Roma; MOBILIFICIO F.LI FEDELE - Roma; DITTA A.R.T. di CECI LORENZO - Roma (Sezione Arredamento e Mobili); OFFICINE GRAFICHE RICORDI - Milano - Roma; F.LLI' FABRI EDITORI - Milano - Roma (Editoria); SOCIETA' MACCARESE - Roma; OLEIFICIO S. GIORGIO di BICCARDI UGO - Roma; SOCIETA' F. CINZANO & C.I.A. - Torino-Roma; SABA VINI TIPICI SARDI - Roma; CONSORZIO DIFESA VINI TIPICI (FRASCATI) - Roma (Alimentari); SOCIETA' ROMANA GAS e URBEGAS - Roma; SOCIETA' ELECTROLUX - Milano-Roma; GERMINI RADIO - Roma; OFFICINE e SMALTERIE VICENTINE - Vicenza e FANTON FORTINI - Roma (Elettrodomestici); EMPORIO DI NUCCI - Roma; RIGOLDI GARDEN HOME - Milano - TIBERTINO di M. LICCIARDI - Roma; LABORATORIO ARTISTICO PALLAI GIULIANO - Roma (Arredamenti per giardini, terrazze e spiagge); SBORDONI CERAMICHE - Roma (Edilizia); TRABALZINI REGISTRATORI DI CASSA « REGNA » - Roma (Vita Collettiva); ZANARDI CESARE OROLOGERIA - Bolzano; PAPAUSO RICCARDO RICOSTRUZIONE PNEUMATICI - Roma (Varie).

Nazim Hikmet

(Traduzione di Velso Mucci)